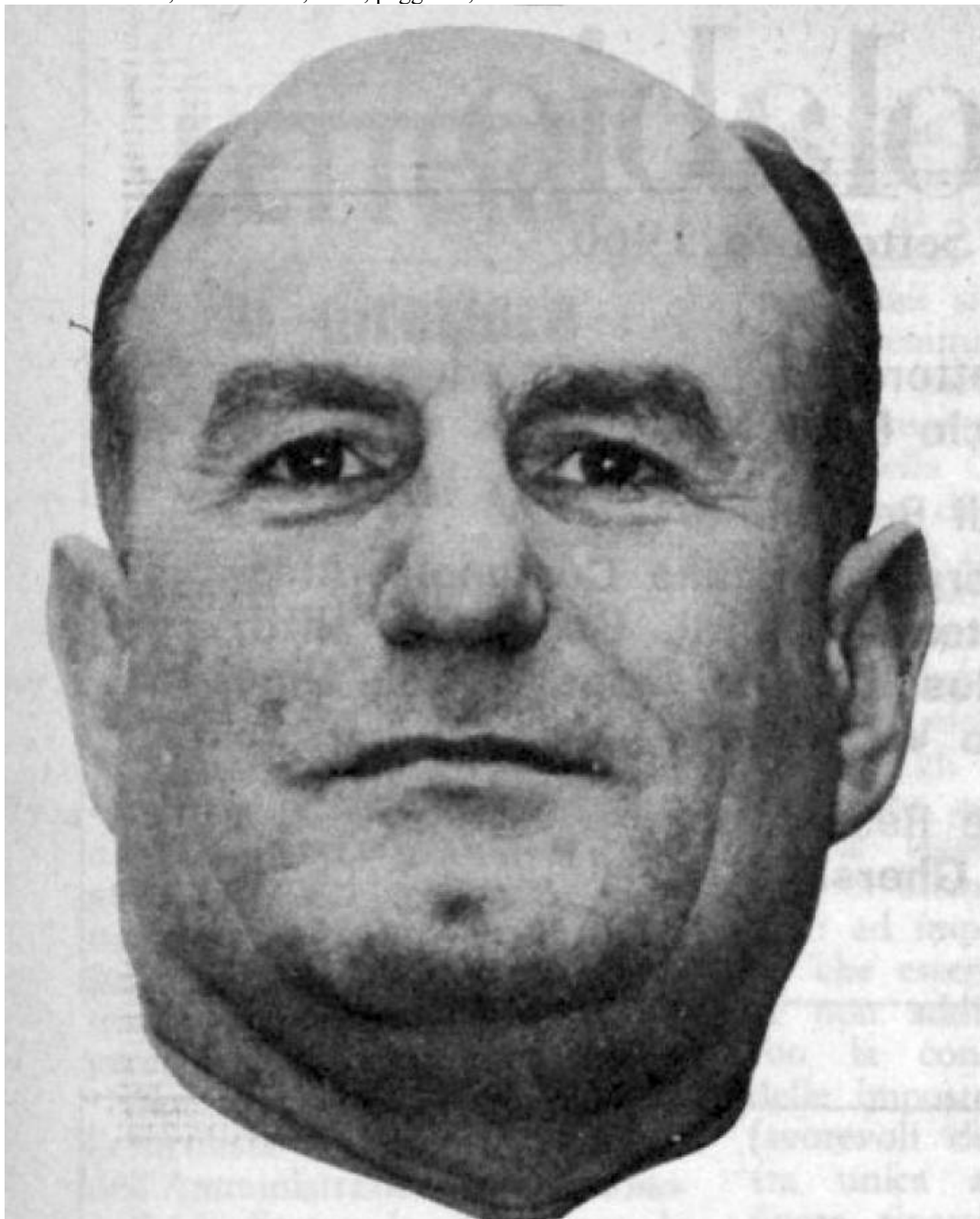




*Joseph Klaus, primo ministro austriaco nel 1966, in una foto tratta dall'Astrolabio n. 36 del 1966.*

Alto Adige

## **Le tre maggioranze**

*Moro a Roma, Klaus a Vienna, Magnago a Bolzano: tre situazioni politico-parlamentari diverse, accomunate dalla difficoltà, per i rispettivi leaders governativi di assicurarsi la maggioranza necessaria per lo scongelamento della crisi altoatesina.*

Alla fine della settimana più laboriosa che il problema dell'Alto Adige abbia attraversato in questi sette anni di controversia, possiamo dire che sia stato fatto un passo decisivo verso la soluzione? Malgrado le reticenze, le obiezioni e le richieste di nuovi chiarimenti da parte della Volkspartei,

crediamo che l'ultima parola di Magnago alla conferenza stampa di Bolzano (2 settembre) sia esatta: moderato ottimismo. La prospettiva di chiusura della controversia è infatti passata certamente dal piano delle generiche attese a quello di una realistica probabilità. Nello stesso tempo persistono alcune difficoltà chiaramente definibili, e altre ancora meno ponderabili ma forse più pesanti, che sarà necessario scongiurare con ostinazione, e con atti visibili di risolutezza politica. Quando si pensa come siano state risolte pendenze "nazionali" di dimensioni incomparabilmente più drammatiche in questo dopoguerra, grazie al volontarismo e alla chiarezza mentale di classi dirigenti (per esempio, Mendés-France a Ginevra, 1954, per l'Indocina: accordi di Evian per l'Algeria), c'è da domandarsi con stupore come sia ancora possibile che perduri la discussione su pochi articoli che dovrebbero garantire l'autonomia di un ristretto gruppo allogeno di frontiera, in un paese, come l'Italia, ammaestrato dall'esperienza fascista agli obblighi di una democrazia politica e amministrativa che muova, appunto, dal rispetto, moralmente privilegiato, delle minoranze. Ma intanto, per considerare in primo luogo la questione dal punto di vista di Roma, il primo problema che s'incontra non è tanto quello di allargare ancora, più o meno, l'elenco delle "competenze" provinciali da accordare (d'intesa con l'Austria) alla provincia di Bolzano - dove certo è ancora possibile avanzare di qualche poco oltre il "pacchetto" delle proposte discusse per quattro giorni a Bolzano dalla *Volkspartei*. La difficoltà pregiudiziale è quella politica: vuole il governo Moro prendere su di sé la responsabilità di suscitare e unificare la necessaria maggioranza intorno alla revisione costituzionale necessaria per varare il nuovo statuto? o preferirà attendere una sorta di "*motu proprio*" del Parlamento, una votazione a due terzi non preparata da una chiara trama politica, e suscettibile forse di deprimenti sorprese nella stessa Democrazia cristiana?

### **Una maggioranza per Moro.**

In termini rudi, la questione è quella di sapere se, in primo luogo, il centrosinistra non solleverà la questione dei "limiti della maggioranza": se questa venisse posta, è chiaro che il *quorum* costituzionale dei due terzi non verrebbe raggiunto, e ogni premessa favorevole, ogni generosità di "pacchetti", sarebbero eluse in partenza. Non si tratta però solo del pericolo che quella pregiudiziale venga evocata: si tratta della necessità, o almeno della stringente opportunità, che essa venga esplicitamente esclusa, per una votazione di impegno costituzionale. Quando la legge per la riforma dello statuto Trentino-Alto Adige verrà presentata al Parlamento, il governo non dovrà "attendere", ma "chiedere" su di essa la maggioranza: e questo equivale a dire, che il governo dovrà rivolgersi esplicitamente ai banchi comunisti.

La nostra potrebbe sembrare una preoccupazione intempestiva, e persino irrilevante, se non avvertissimo i primi sintomi di una resistenza, di una pressione sul governo, non solo dall'opinione conservatrice, ma anche da un certo versante della Democrazia cristiana. C'è motivo di supporre che tale pressione aumenterà nelle prossime settimane e mesi. Ci sembra necessario che il governo, e la coalizione di centro-sinistra, se ne allarmino sin d'ora. Ci sembra necessario che scelgano sin da ora tra le due alternative: quella di includere seriamente la controversia altoatesina, il che comporta larghezza di vedute negli ultimi incontri con la *Volkspartei*, e aperto invito all'adesione dei voti comunisti, o l'altra, di mantenersi passivo verso la destra (anche democristiana), non solo a causa delle imprecisioni di dottrina e di sentimento di molti gruppi cattolici in merito ai problemi "nazionali", ma anche in relazione alle velleità sempre risorgenti di una Interessata disarticolazione del partito. In questo caso, il prezzo eventuale sarebbe la rinuncia al progetto, ormai maturo e da non differire, di "chiudere" con Vienna e Bolzano.

Diamo solo due esempi, fra i primi, della pressione già iniziata sul governo per trattenerlo dall'unica via onorevole di chiusura del problema altoatesino: quella di una genuina e irrevocabile autonomia di competenze legislative e amministrative alla popolazione di lingua tedesca, com'è genericamente, ma impegnativamente previsto dagli accordi De Gasperi-Gruber.

### **La minaccia di Piccoli.**

Uno che ci ha colpito, si legge sul quotidiano di Trento, l'*Adige*, di cui è direttore non un qualsiasi notevole di provincia, ma il vicesegretario della DC, Flaminio Piccoli. Nell'editoriale del 2 settembre scorso, a commento dei lavori dell'Esecutivo della *Volkspartei*, dopo aver dolentemente annotato che, di passo in passo, la diplomazia di Magnago è riuscita a guadagnare sempre più numerose prerogative alla provincia di Bolzano, detraendole - in progetto, s'intende - alle competenze della Regione, si leggono queste frasi oscure: "Ora, la stretta finale si avvicina, ed il

momento va facendosi cruciale a livello dei governi italiano ed austriaco: Vi è il rischio - connaturato alla politica - che qualche uomo rappresentativo a quel livello possa scontare le conseguenze di un atto di coraggio qual'è ancora, per molti aspetti, la chiusura di questa controversia". Non so se sia permalosità avvertire in una frase del genere una oscura minaccia; in una parola: a quale ministro dovrebbe essere fatta la festa? Al ministro degli Esteri italiano, di cui avremmo apprezzato, in queste ultime settimane, qualche parola pertinente sulle discussioni in corso? O si mira anche più alto, e si vuol dare un avvertimento allo stesso Presidente del Consiglio? Oppure tutto si riduce alla vecchia animosità "trentinista" contro una considerazione finalmente positiva dei diritti politici altoatesini?

Indubbiamente c'è anche questa componente, che proviene ancor oggi dagli ambienti più retrivi di Trento - dove per fortuna è pur apparso in questi anni, nella sua capacità ed efficienza, un nuovo gruppo dirigente di cattolici, che fa capo al presidente provinciale Kessler, di atteggiamenti altrimenti progressisti, ma per ora assai meno rilevanti, su piano nazionale, di quello che anima la stampa democristiana della regione. Nello stesso tempo, è lampante che Moro e Fanfani non hanno tanto da riguardarsi dalle pressioni di Trento, e di una stampa firmata magari da un vicesegretario del partito, quanto da rispondere al governo austriaco e da guadagnarsi il voto favorevole del Parlamento. Ma se è vero che il problema si tratta a questo livello della responsabilità di governo e non degli avvertimenti di frazione e di provincia, questi valgono però a far prevedere che il dibattito sull'Alto Adige potrebbe costituire un'occasione ben scelta per riaprire il conto tra le forze democristiane, divenuto tanto più oscuro, tanto meno definito nelle sue regole, dal momento in cui si è deciso di sciogliere le correnti. In breve: dall'insidia di franchi tiratori al rischio di una discussione fumosa e minacciosa entro la DC, qualche cosa si prepara alle spalle del governo, forse anche da parte dei suoi amici.

### **Il gioco della destra.**

L'altro sintomo, sempre raccolto non da indiscrezioni ma da atteggiamenti pubblici della stampa conservatrice, è una sorta di dissimulata, ma non ignorabile diffida al governo, contro l'accettazione dei voti comunisti. C'è una frase aurea. In proposito, di Silvano Tosi sul "*Resto del Carlino*" del 25 agosto. "Magnago sa bene che una revisione costituzionale, quale sarebbe necessaria attraverso una modifica dello statuto regionale per la formale transazione di competenze dalla Regione alla provincia di Bolzano, è una impresa densa di difficoltà: comunque un'impresa aleatoria la cui realizzazione non dipende dal nostro governo ma dalla maggioranza dei due terzi del Parlamento. Meglio procedere intanto a modifiche che, formalmente di grado minore nella gerarchia delle fonti normative, di fatto possano produrre concreti risultati, eccetera".

Qui c'è intero il punto di vista della destra laica e democristiana; dal MSI al PDIUM, dal PLI alla destra trentinista e cattolica. Si avverte Magnago che è arduo trovare la maggioranza per una riforma effettiva dello statuto, e lo si consiglia di accontentarsi del "parecchio" che già potrebbe provenire da una applicazione finalmente esatta, come è noto, per quasi due decenni questa si è effettuata solo in parte, e con un deliberato proposito restrittivo da parte dello stato e della regione, dello statuto regionale attualmente in vigore. Ma mentre si dà alla *Volkspartei* questo consiglio mielato, il vero interlocutore che si ha ci mira è il governo, che viene ammonito di non fare un solo passo per procurarsi la maggioranza dei due terzi in Parlamento. Per chi scrive in questo senso, è chiaro che la segregazione dei comunisti deve valere anche per i voti costituzionale ancora un passo, e si chiederà che non sia tenuto conto del PCI neppure in occasione di elezioni presidenziali? Non scandalizziamoci, tuttavia: la destra gioca la sua parte, e non c'è motivo di pretendere che ne svolga un'altra. Tuttavia, se essa si pone sin d'ora in questo atteggiamento, è perché crede che la sua battaglia di retroguardia possa ancora avere un certo peso: che, sul tema Alto Adige, essa non sia perduta del tutto. Ha un fondamento serio per supporto?

Ci sembra di sì, almeno allo stato attuale delle cose, e gliel'ha offerto il governo stesso, retrocedendo dalle condizioni Saragat-Kreisky del 1964 (che miravano a chiudere il contrasto italo-austriaco con la condizione di una commissione di arbitrato internazionale, con mandato limitato nel tempo di 5 anni, al fine di un accertamento obbiettivo della esecuzione dei nuovi impegni) alla vecchia condizione, che unico foro possibile per eventuali future controversie sia la Corte Internazionale dell'Aia. Non si può non rilevare che l'impostazione Saragat consentiva, allora, ad un "ancoraggio internazionale" politico, dal quale non ha nulla da temere il prestigio di un paese che

osserva lealmente i propri impegni, mentre il ritorno alla tesi dell'Aja è un ripristino puro e semplice della impostazione Segni, secondo la quale il problema altoatesino è una questione interna, e al massimo l'Austria può reclamare sul terreno giuridico, ma non su quello politico. Ora noi non sappiamo chi abbia voluto questa retrocessione: se il governo, nel proposito di offrire in partenza una soddisfazione alla destra, o la burocrazia addetta alla elaborazione delle proposte italiane, la quale, in alcuni suoi uomini, è sul campo da anni, è stata orientata soprattutto dal ministro Segni e scavalcata solo per un momento, nel '64, dal volontarismo risoluto di Saragat. E' vero che, a quel ripristino, ha dato pretesto la stessa *Volkspartei*, quando, in dissenso da Kreisky, respinse come insufficiente il Pacchetto che le aveva messo innanzi Saragat. Ma quel voto contrario della SVP, se restituiva al nostro governo libertà di movimenti, non motivava di per sé una retrocessione di posizioni politiche, come quella che si è verificata ed è alla base delle difficoltà che oggi riemergono nella richiesta di "chiarimenti" della *Volkspartei*.

A noi sembra dunque che, arretrando verso la visione che la destra politica italiana ha costantemente espresso della gestione altoatesina (al più un quadro di "concessioni", anziché la doverosa verifica delle riserve mentali e pratiche all'applicazione degli accordi De Gasperi-Grüber), già questo stesso governo, pur propenso a chiudere in uno spirito di liberalizzazione la lunga pendenza, abbia iniziato un cedimento, più idoneo a tollerare che a respingere, con intransigente iniziativa, la pressione delle destre.

### **Una maggioranza per Klaus.**

Il problema di una "maggioranza per l'Alto Adige" è dunque aperto da parte italiana. Per l'Austria, dove non si pone al Parlamento la questione di un *quorum* qualificato, si potrebbe presumere che esso non sussiste. Il governo Klaus ha una sua maggioranza autosufficiente, e anche nell'ostilità, eminentemente tattica, dei socialisti, esso pensa di far passare positivamente, senza gravi ostacoli un accordo raggiunto con l'Italia. All'applicazione dei patti De Gasperi-Grüber, attraverso l'estensione statutaria delle competenze della provincia di Bolzano.

Ci permettiamo tuttavia di pensare che anche per Klaus le prospettive non vanno così lisce, se a sua volta egli non procederà nello spirito di una deliberata fuga in avanti, verso un dibattito scopertamente preparato non solo entro il suo partito, che porta pur sempre la palla al piede del massimalismo tirolese (anche se oggi attenuato dal buon senso di un presidente regionale, cui l'origine contadina ex antidottrina fornisce, a quel che pare, un senso del limite e del possibile assai più umano dei vecchi, astratti estremismi alla Geschnitzer), ma fuori, in una discussione senza ambagi con Kreisky.

La situazione interna di schieramento politico non è infatti in Austria più agevole che in Italia, anche se si tratta di ostacoli notevolmente diversi. Il più grosso è ovviamente quello, che l'intesa con l'Italia abbia a passare, sì, in Parlamento, ma con i soli voti, sottomessi alla disciplina di gruppo, della *Volkspartei*. Le questioni "nazionali" si risolvono benissimo anche a scarsa maggioranza in condizioni chiarissime di clima democratico. Ma Klaus ha, alla sua destra, formazioni politiche che è poco definire nostalgiche; alla sua sinistra, un grosso partito d'opposizione socialdemocratico, deluso dalla sconfitta elettorale di primavera, irritato dalla cessazione della "grande coalizione" con la *Volkspartei* durata quasi un ventennio, e portato perciò a strafare, sulla questione altoatesina, almeno sul piano della propaganda e della lotta parlamentare. Come è stato facile per i conservatori della burocrazia italiana ritirare l'ancoraggio di una commissione internazionale già accordata da Saragat, è altrettanto agevole, sul versante dell'altro contraente di allora, quello di Kreisky, accusare Klaus di remissione nei confronti delle pressioni italiane, e operare, con questa pressione, in un senso che può anche giovare tatticamente alla socialdemocrazia austriaca, ma che fornisce pure argomenti all'opposizione della destra. Ripetiamo, Klaus, se vuole dare all'Italia il benessere del governo austriaco, può anche avere una maggioranza risicata - ma in un paese politicamente risentito, come è ancora nella parte prevalente dell'opinione pubblica, quello del cancelliere Klaus - una votazione conclusiva sulla questione altoatesina dovrebbe essere preparata su una piattaforma bipartitica, di modello anglosassone. E' un compito difficile, per lo stato stesso in cui si trova il partito socialista, che non ha neppure un leader incontrastato: è penoso dirlo, ma questi potrebbe essere lo stesso Kreisky, se non si temesse, nei circoli che l'appoggiano, un'aggressione antisemita nei suoi riguardi. Tuttavia, se il Cancelliere Klaus non tenterà di allargare la sua maggioranza, la questione dell'Alto Adige, anche formalmente chiusa, potrebbe rimanere come una causa di

lacerazione politica, e di nuove rivalse attraverso la violenza, nel cuore del suo paese.

### **Una maggioranza per Magnago.**

E veniamo finalmente alla terza maggioranza difficile, quella di Magnago a Bolzano. Entro la *Volkspartei* non esiste alcun altro leader, sino ad oggi, della sua statura e suggestione. I limiti di Magnago sono noti: consistono nel suo stesso merito: un'ostinazione appassionata della ragione nel risolvere entro il quadro costituzionale italiano ma nella massima estensione che questo consente, la questione dell'autonomia sudtirolese. Per contro, si direbbe che la predominanza e l'urgenza di questa richiesta lo facciano assai meno preparato e sensibile alle questioni di sviluppo sociale della provincia, di modernizzazione dell'economia, di prospettive internazionali di cultura che Bolzano potrebbe accentrare in sé con felice successo. Magnago è l'uomo di una politica, non di molte: ma molte nuove esigenze si affacciano oggi in una zona dove il discorso è, da ventenni, rabbiosamente monocorde.

Detto questo, va subito aggiunto che Magnago non solo ha la stoffa di un leader, ma che la sua stagione, per quanto urgano in Alto Adige nuove esigenze, per quanto la *Volkspartei* non possa in seguito che evolvere verso una tematica politico-sociale in luogo di quella istituzionale che ha sinora prevalso, non si conchiude con gli atti di questa, che si vorrebbe fosse l'ultima trattativa. Magnago è ancora oggi il solo esponente della *Volkspartei* che possa essere ascoltato e assunto in tutte le valli, anche in quelle dei suoi oppositori come ad esempio la Val Venosta, base elettorale di Dietl; il solo che sappia e possa tenere in mano e ritessere la trama di una maggioranza, ora guidandola, e ora riassumendone le richieste divergenti e razionalizzandole in un discorso politico che non è solo ad uso interno (che sarebbe già un alto compito di pedagogia politica), ma anche ai fini dei rapporti con la popolazione italiana dell'Alto Adige, e con lo Stato. Forse ci sono delle ombre da rivedere, da ripensare, nella sua tattica: ma è difficile disconoscere il prezioso lavoro da lui compiuto per anni, con un *pathos* non minore che quello semirazzistico dei "radicali" del partito, allo scopo di ricondurre le tensioni solipsistiche di questa minoranza etnica e culturale, da una mistica non esente da suggestioni quasi tribali, entro l'itinerario di una intelligenza politica e giuridica dei propri diritti. Se oggi il problema è divenuto non solo trattabile, ma psicologicamente maturo per la *Volkspartei*, nonostante il terrorismo austro-tedesco e l'antiregionalismo che rispunta in Italia, lo si deve a questo solitario politico di provincia, impastato di cultura giuridica italiana e germanica, severo uomo di governo, rigorista come leader di rivendicazioni, ma sempre drammaticamente presente alla propria idea.

### **Il ruolo di Magnago.**

Non abbiamo rammentato le qualità e il merito di Magnago per un espediente narrativo: ci sta a cuore invece raccomandare che un uomo così utile non venga spremuto e sprecato, all'ultimo momento, in un estremo dialogo delusorio con Roma, o in un dibattito parlamentare negativo per la carenza, che temiamo, di impreparazione politica da parte del centrosinistra. Proprio ora che Magnago deve chiedere (in parte a Roma, direttamente; in parte attraverso Vienna) i così detti "chiarimenti", è importantissimo che si tenga conto di un fatto: lui solo è in grado di firmare per la *Volkspartei* senza spaccarla; ma se egli venisse posto nelle condizioni di non poter firmare, non solo la sua opera verrebbe troncata, ma si determinerebbe in Alto Adige una frattura della coscienza pubblica, che farebbe ritornare indietro di dieci anni la contesa di questa minoranza con lo Stato, e con gli abitanti di lingua italiana in Alto Adige.

A Roma si deve ben pesare la delicatezza della posizione di Magnago. Quando egli, di ritorno da Innsbruck, entrò in Esecutivo per il lungo parlamento di fine agosto, la sua deliberazione personale era certamente quella di far votare l'adesione al pacchetto italiano, così com'esso è. Come è noto, non si tratta di un complesso di offerte misteriose: esse sono state così spesso elencate ed esaminate dalla stampa italiana e tedesca, da costituire anzi una materia perfettamente conosciuta. Su trentacinque "competenze" che lo statuto in vigore assegna alla regione Trentino Alto Adige, venti vengono trasferite al potere legislativo ed amministrativo della provincia di Bolzano. Alcune delle richieste della *Volkspartei* (sulla polizia, il collocamento, la residenza) non vengono accolte, o per "pruderie" politica, o perché incostituzionali; altre (per esempio sulla scuola) guadagnerebbero da una più esatta definizione; altre ancora, solo parzialmente soddisfatte, come la competenza sul credito, vengono poi rifiutate su un piano diverso: in questo caso, quello della programmazione provinciale e regionale. che porterà il presidente della provincia di Bolzano e quello di Trento,

insieme al presidente della Regione, ad essere convocati, per discuterne, con il Consiglio dei ministri. In complesso, il governo Moro ha superato in qualche punto anche le proposte della Commissione dei 19. Basterà rilevare che quando Bolzano disporrà in modo autonomo sull'industria, l'agricoltura e il turismo, avrà in mano le leve del proprio avvenire, senza ulteriori intralci. In complesso, come ha riconosciuto lo stesso Magnago, Moro offre oggi alla provincia più di quanto non fosse contenuto, in strumenti di autonomia, nel pacchetto di Saragat nel 1964. Persuaso che su questa base si potesse intendersi finalmente con Roma, sospinto del resto da Klaus (che gli avrebbe fatto rilevare come non sia concepibile una più estesa liberalizzazione dal governo italiano), Magnago entrò dunque in Esecutivo con una disposizione di fiducia nel suo contraente naturale, il governo di Moro. Evidentemente egli si rendeva anche conto come pure Moro dovesse *ménager* una certa opposizione, e che a ciò si dovesse il ripristino della impostazione Segni per quanto concerne l'Aja, ma che a questo passivo bisognasse ormai offrire, come operante contrappeso, una cooperazione costante e ininterrotta con Roma, per farne uscire una applicazione rapida della nuova autonomia (le norme applicative devono essere emesse dalla Presidenza del Consiglio), e per ottenerne una interpretazione "massima", tale da persuadere i sudtirolesi a ritirare, nei confronti dell'Italia, il loro lungo e non ingiustificato sospetto.

### **Il "parlamentino" turbolento.**

Se questo era, come abbiamo ragione di pensare, lo stato d'animo di Magnago, bisogna ritenere, dai risultati del 1 settembre, che egli abbia incontrato, nell'assemblea dell'Esecutivo, resistenze e obiezioni più insistenti del previsto. Da un lato, bisogna tenere conto che già si delinea, con un lungo anticipo, una lotta per la successione a Magnago stesso: Benedikter e Brucker potrebbero avere aspirazioni di questo genere; Dietl ha di certo quella di ricostruirsi una posizione di potere, dopo la lunga assenza e il calo di popolarità, nel periodo dei sospetti e del processo (con assoluzione) passato a Milano. I segni di questa agitazione del partito si colgono anche fuori, dal momento che una piccola ma esigente frazione si è staccata, per tentare una rappresentanza non cattolica (genericamente socialdemocratica) della popolazione di lingua tedesca. I moderati hanno acquisito alcune buone spade, in particolare è stato molto importante per Magnago la nuova, leale fedeltà di Volgger, trasferito da posizioni radicali al realismo di una trattativa concludente. Nell'insieme, però, è certo che Magnago si è trovato dinanzi ad un'assemblea molto più inquieta di quanto forse presumesse.

In secondo luogo, questo tipo di "parlamentino" non può essere giudicato con il solito metro delle forze politiche italiane, che consentono per lo più, dato il loro diverso grado di politicizzazione, una previsione circa il gioco e il peso delle correnti assai più facile e meccanica. Un partito come la *Volkspartei* è non solo socialmente composito alla maniera di tutti i partiti di trama cattolica: ma accoglie e rappresenta una pluralità di condizioni e di interessi che variano notevolmente a seconda delle valli, ora più fortunate e prospere, ora più impervie e depresse. La "logica" interna della *Volkspartei* non è quella di alcun altro partito italiano; e il cemento sinora dominante, quello della lotta istituzionale, diventa fluido al momento di cui questa sta forse per cogliere un ragionevole successo, ma anche per afflosciarsi.

Altre condizioni sono poi intervenute: quei quattro giorni di dibattito ad avviare il progetto di Magnago da una conclusione immediata ad un esito interlocutorio e a una vittoria differita.

Abbiamo il vezzo di considerare la *Volkspartei* come un partito chiuso di montanari ostinati. Lo è in un certo senso, ma è anche un partito di curiali puntigliosi. Su ogni punto del "pacchetto" la discussione è stata minuziosa, su alcuni forse bizantina. Sera per sera, il *dossier* del "contenzioso" con Roma, si ingrossava di richieste o di pignolerie nella borsa che Magnago, sempre più stanco e teso, deponeva accanto a sé nella Mercedes della Provincia che veniva a prelevarlo.

Poi come è noto, il punto di forza degli obbiettori fu quello dell'*ancoraggio internazionale* del nuovo statuto. Chi ha ridestato questa istanza, sulla quale si poteva di certo fondare un'opposizione interna, fu Dietl: enfaticamente, fin dal primo giorno. Poi gli è venuto di rincalzo Benedikter, vicepresidente della provincia e causidico per vocazione, recando in aula lo statuto della Corte dell'Aja, alla ricerca di obiezioni, certo considerevoli, alla tesi italiana che solo questo tribunale possa essere foro competente per divergenze italo-austriache sulla applicazione del trattato di pace (e degli accordi De Gasperi-Grüber). A questo punto, Magnago ha forse compreso che, se avesse voluto far ricorso al sentimento, alla perorazione storico-moralistica, al suo prestigio personale, il "pacchetto"

sarebbe passato: ma con troppe riserve, e con una minoranza forse abbastanza forte per dilaniarlo al minimo cenno di inadempienza italiana.

### **L'ultima manche.**

Tattico di calibro, Magnago ha allora accerchiato gli oppositori. Essi chiedevano il ripristino dell'ancoraggio consentito da Saragat. Mentre il leader, e la maggioranza, si rendevano pure conto che Roma non vi avrebbe aderito. Doveva allora essere possibile ottenere da Moro un'aggiunta di garanzie, sotto forma di "chiarimenti". Impegnandosi a ottenerli, e a raccomandare al partito l'accettazione del "pacchetto" solo se i "chiarimenti" l'incoraggiassero seriamente, Magnago ha isolato la minoranza. Quando si è votato, al termine, su 46 presenti Magnago ha ottenuto, sembra, 38 voti, per un'adesione, con riserva di chiarimenti, alle proposte di Roma; Dietl, con altri sette o otto membri dell'Esecutivo, ha votato contro il "pacchetto", considerandolo insoddisfacente. E' da notare che il così detto "partito progressista" del socialdemocratico dottor Jenni (cui si prevedono, in prossime elezioni, un paio di seggi, ma che per ora rappresenta unicamente questa personalità) ha emesso richieste massimaliste ispirate al partito socialista austriaco (applicazione letterale degli accordi Saragat-Kreisky del 1964), e che raggiungono poi Dietl nella istanza della "creazione della regione autonoma sudtirolese".

Magnago non è dunque stato sconfitto, a Bolzano, ma ha ancora da vincere una "*manche*", che si giocherà prima al tavolo di un'altra riunione dell'esecutivo, poi in un congresso straordinario del partito.

Ciò che si interpone tra questo momento, e quel voto definitivo, è la famosa richiesta di "chiarimenti". In conferenza stampa, l'indomani dell'Esecutivo, Magnago ha insistito a spiegare che si tratta proprio solo di chiarimenti e non di nuove richieste in merito. Si è diffuso in una pedante ricognizione di incertezze testuali del pacchetto italiano, che meriterebbero precisazioni e definizioni. Ma non si è riusciti a sapere esattamente che cosa dirà e chiederà sulla questione di fondo, quella dell'ancoraggio internazionale.

Il punto dubbio sta in questo: che il Tribunale dell'Aja ha certo competenza a dirimere dissensi interpretativi circa un testo di portata internazionale come sono gli accordi De Gasperi-Grüber; ma se l'Italia poi diluisse nel tempo o svuotasse di contenuto, attraverso le norme applicative, il nuovo statuto oggi offerto a Bolzano, l'Aja potrebbe giudicare, sì o no, intorno alla messa in vigore di una legge italiana? E' allora possibile escogitare un raccordo fra i due "strumenti", internazionale il primo e interno il secondo? E il governo italiano lo vuole? Chiamiamo pure questi semplici "chiarimenti": in realtà c'è ora una breve riapertura di discussione, e c'è la esigenza di un fatto, o di uno strumento aggiuntivo, per compensare la sfiducia che ancora circola nella *Volkspartei* circa l'adempienza italiana, così sospetta e imperfetta nel ventennio trascorso.

### **Un circolo vizioso.**

Che cosa farà Moro, d'accordo con Klaus, non è facile prevedere. Tuttavia si può rendersi conto: a) che la piattaforma Saragat-Kreisky non è richiamabile, dopo che essa è stata ufficialmente silurata; lo potrebbe un altro governo, ma non questo, che ha scelto un'altra "linea" a ragion veduta, come abbiamo rammentato sopra; b) che sarebbe certo auspicabile un "raccordo" tra il trattato e lo statuto (secondo la proposta del professor Ermacora di Vienna), ma è dubbio se la Corte stessa dell'Aja accetti poi di giudicare su tale base; e) che è indispensabile da parte del governo italiano un supplemento di garanzie, se non di ancoraggio internazionale, di adempienza interna. La prima cosa da far votare in Parlamento, da questo punto di vista, è la proposta dei 19, che il nuovo statuto venga messo in vigore (mediante la pubblicazione delle norme applicative) entro 18 mesi dal voto qualificato delle Camere; la seconda potrebbe essere l'impegno di governo che tali norme vengano elaborate insieme da una commissione mista di esperti, italiani, austriaci, e della *Volkspartei*. La formula di una commissione di esperti non toccando il piano formale della decisione politica non sminuirebbe in alcun modo la dignità dello Stato.

Le due proposte cui accenniamo mirano anche al fine di spostare ormai il rapporto Bolzano-Roma dal piano del sospetto, e della mediazione internazionale che non può essere indefinitamente invocata, a quello della fiducia democratica tra una minoranza etnica e lo Stato. C'è anche in questa lunga divergenza tra Alto Adige e Roma quel circolo vizioso che consiste nel richiedersi mutualmente certe prove di lealismo per potere credere alla buona fede reciproca - quando già sarebbe necessaria la buona fede per accertare quel lealismo. Questo circolo vizioso non può essere

spezzato che con una prova reciproca e concreta di fiducia, che muti le posizioni di partenza. L'Italia si impegni per legge, solennemente, sui tempi e modi di applicazione del nuovo Statuto, e la *Volkspartei* accetti questa prova inobbiabile di democrazia cooperando a sua volta alla loro realizzazione e osservanza. Questa ci sembra la sola modalità esecutiva che davvero "fonda" un nuovo *modus vivendi*. Ma Roma non dimentichi che questo chiarimento deve essere dato senza altri indugi a Silvio Magnago. Dopo tutto, sarebbe un demerito imperdonabile del centro-sinistra ricusare, per timore del malcontento delle destre, la sola conclusione decorosa di una controversia, in cui è in gioco l'obbligo democratico dello Stato di tutelare l'autonomia delle minoranze nella Repubblica italiana.

**Federico Artusio**

L'*Astrolabio*, n. 37, pag. 13, 18 Settembre 1966

Alto Adige

## **Il momento del coraggio**

La grande maggioranza delle mozioni, interpellanze, interrogazioni discusse questa settimana alla Camera sugli attentati in Alto Adige - 13 su 18 - vengono da destra, e sono naturalmente le più corrusche di minacce e le più infuocate. L'indignazione è unanime, e non dà luogo evidentemente a problemi politici: i più offesi e turbati sono gli stessi deputati altoatesini che ne temono le conseguenze negative sulla regolazione della loro antica controversia.

Il problema nasce dalla persecuzione dei mandanti e complici austro-bavaresi richiesta dalla Camera: è un dolor di capo per Vienna con tanta permanenza di sedimenti pangermanisti nell'Austria alpina. Il nostro Governo avrà ogni ragione per esigere uno stretto coordinamento nella vigilanza non della linea ma della zona di confine, E se il proposito di silurare gli accordi ha eccitato i terroristi, la loro minaccia peserà ancora. Brennero come scintilla sotto la cenere pronta a riaccendersi. E' una partita che può restar lunga, penosa e costosa.

Non abbiamo tutta la responsabilità della sua origine, ma vi ha certamente contribuito la nostra condotta per troppo tempo incerta ed equivoca, che rimetteva in questo caso, come in quello di Trieste e dei rapporti con gli Jugoslavia il compromesso tra il vecchio e il nuovo che viziava la nostra democrazia post 1945.

Il Governo ha rifiutato di trar motivo dalle nuove notti di fuoco alla frontiera per bloccare le trattative per l'autonomia, come chiedono furentemente i nostri nazionalisti. Non poteva far diversamente. Ma la discussione alla Camera gli ha dato la misura delle difficoltà che sul piano parlamentare gli possono venire da destra: dalla sua destra che si è venuta piuttosto rafforzando che indebolendo.

Il Presidente del Consiglio si è tenuto ad una linea di guardia ferma e cauta, ed aveva ragione - a nostro parere - di non voler anticipare una discussione a fondo sul progetto non ancor definito per il trasferimento di poteri autonomi alla provincia di Bolzano e sul contestuale accordo con l'Austria: dovranno essere esaminati come un tutto organico dal Parlamento e dovranno trovarvi la maggioranza. Può essere che il terrorismo attenui le resistenze di Vienna; non vorremmo che il nazionalismo italiano irrigidisca le resistenze di Roma. Questa annosa e spinosa vertenza è giunta finalmente, e troppo tardi, al momento del coraggio: questa è la conclusione dell'attenta analisi condotta dal nostro Artusio nel numero scorso di *Astrolabio*.

Qualche concessione può esser ancor fatta sui poteri locali della polizia e per cercare una ragionevole garanzia contro il temuto annacquamento demografico della maggioranza tirolese. Difficile sarà il coordinamento della nuova autonomia provinciale con la permanenza di una Regione, svuotata di fatto in gran parte dei suoi compiti, alla quale tuttavia il Governo - forse allarmato dai brontolii da can mastino dell'on. Piccoli - ha dovuto dar garanzie istituzionali e di rivitalizzazione economica.

La istituzione della Regione ha creato difficoltà di principio alla nostra posizione internazionale poiché è parsa una esecuzione non leale dell'accordo De Gasperi-Grüber. La avremmo superata se a Roma fossimo stati leali e aperti nelle pronte garanzie di vita autonoma ai tirolesi. Abbiamo voluto con questa fava soddisfare due piccioni: favorire Trento e ingabbiare in una artificiosa maggioranza italiana il gruppo tedesco, una maggioranza formata poi dagli antichi e puntigliosi avversari trentini. Anche gli equivoci qualche volta si pagano. Una furbesca invenzione dello stesso tipo si è pensata

con la Regione Friuli-Venezia Giulia. Col massimo rispetto per i bisogni effettivi di aiuto e d'intervento del Trentino e del Friuli, né per l'uno né per l'altro essi giustificavano lo statuto speciale.

Sul piano dell' "ancoraggio" internazionale, che è la maggiore difficoltà attuale, il Governo ha creduto di denunciare l'accordo di massima Saragat-Kreisky <sup>1</sup>. Forse si è creduto in condizioni di necessità rispetto a certi umori di parte democristiana. Sul piano generale e funzionale appare un errore. Se i principali responsabili, Moro-Fanfani-Taviani, sostenuti dai socialisti, credono di poter operare con coraggio, il superamento potrebbe esser trovato con un organo intemo di arbitrato, con un presidente designato, ad esempio, dall'Aja. E se operano con chiarezza e dirittura la maggioranza al Parlamento la trovano.

Un problema tecnico, che meriterebbe maggior attenzione pubblica, viene ora riproposto dagli

---

<sup>1</sup> Da [www.altoadige.it](http://www.altoadige.it) del 23 gennaio 2011 **Bruno Kreisky** nasce il 22 gennaio 1911 a Vienna da famiglia ebraica. Già da studente per le sue attività propagandistica per i socialdemocratici finisce più volte in carcere. Nel marzo del 1938, il giorno dopo l'*Anschluss*, viene arrestato per l'ennesima volta per essere poi rilasciato nell'agosto successivo dietro impegno di emigrare in Svezia. Terminata la guerra entra nel mondo della diplomazia. Ministro nel 1959, è cancelliere dal 1970 al 1983. Muore nel 1990. Celebre il suo scontro col cacciatore di nazisti **Simon Wiesenthal**: quest'ultimo lo accusò di avere nominato ministri alcuni politici dal passato nazista, Kreisky reagì accusandolo di essere stato un collaborazionista. di Giancarlo Ansaloni C'è voluta la ricorrenza dei 100 anni dalla nascita per riportare alla ribalta un grande protagonista della storia e della politica austriaca e, per quanto riguarda l'Alto Adige, una figura benemerita nelle vicende che portarono al varo della seconda autonomia e alla conseguente chiusura della vertenza con l'Austria nel 1992: Bruno Kreisky, cancelliere socialdemocratico dal 1970 al 1983. Fu nominato per la prima volta ministro nel 1959, proprio negli anni in cui la "questione sudtirolese" divenne uno dei problemi prioritari per la politica austriaca, come ricorda lo storico sudtirolese **Leopold Steurer** in questa intervista.

#### **Quali furono le qualità di Kreisky sul piano interno e internazionale?**

Kreisky fu soprattutto un uomo del dialogo e del confronto, un grande diplomatico e naturalmente anche un sincero democratico, testimoniato del resto dalla linea seguita anche nella politica per l'Alto Adige; sapeva guardare al futuro come dimostra il suo sostegno al dialogo *Nord-Sud* del mondo, cioè a favore dei Paesi in via di sviluppo, in tempi in cui la politica era dominata dalla guerra fredda fra Est e Ovest. Tanto per citare uno dei capitoli più significativi della sua carriera, fu uno dei protagonisti del cosiddetto *Staatsvertrag*, l'accordo con Quattro Grandi che sancì nel maggio del 1955 la neutralità dell'Austria, fino ad allora sotto la stretta "tutela" dell'Urss.

#### **Spostiamoci sul piano locale: quale fu il suo ruolo nel cammino verso la nuova autonomia?**

Fu lui ad affrontare di petto la questione non appena eletto Ministro degli esteri, affermando che il problema del Sudtirolo era una questione di politica estera nazionale. "È impossibile - diceva - che essa debba restare materia di contese interne al partito popolare, fra le correnti estremiste e moderate". Temeva infatti che sarebbe finita nelle mani degli estremisti tirolesi sia del Nord che del Sud, un rischio che si era già manifestato quando era ancora nella diplomazia, cioè nel 1956-57, anni in cui esplosero le prime bombe del Bas e del Berg Isel Bund. Queste organizzazioni erano decise a battersi con ogni mezzo per arrivare al distacco dall'Italia e al ritorno all'Austria, con conseguente spostamento di confini, eventualità tenacemente combattuta da Kreisky, al quale era chiaro che avrebbe scatenato il finimondo a livello europeo.

#### **Come impostò la linea da ministro degli Esteri?**

Cercò di tenere sempre un filo diretto con la **Svp** e di dialogare con i popolari dell'Övp, accettando la richiesta di portare la questione davanti alle Nazioni Unite, ma a precise condizioni.

#### **Vale a dire?**

Chiari subito che doveva essere assolutamente esclusa la richiesta di autodecisione avente come fine lo spostamento dei confini, una pura illusione, per sostenere invece la formula del *self government*, in parole povere di un'ampia autonomia che sganciassero l'Alto Adige dal centralismo di Roma. Nell'autunno del 1960 l'Austria presentò quindi il proprio documento all'Onu, nel quale però non si faceva alcun riferimento all'**Accordo di Parigi**, dietro pressione degli estremisti che pensavano di fare breccia dipingendo l'Alto Adige come una colonia dell'Italia, trattata peggio dei Paesi africani ai quali invece era stata concessa la piena sovranità dopo il colonialismo. I sudtirolesi insomma non potevano essere "trattati peggio dei negri".

#### **Come si comportò l'Onu?**

Respinse semplicemente il documento, invitando le due parti a trattare sulla base di una più chiara interpretazione dell'**Accordo di Parigi**. Fu presentato quindi un secondo documento in linea con la raccomandazione dell'Onu, che fu approvato a larga maggioranza il 27 ottobre del '60. Il voto fu una sconfitta per l'Italia, la quale con l'allora ministro agli esteri Segni aveva sempre sostenuto che l'Alto Adige era una questione interna italiana, ma ancora più bruciante fu la sconfitta per gli estremisti pantirolese sul distacco dall'Italia.

#### **A questo punto la situazione si sbloccò?**

No. Nonostante vari incontri fra due delegazioni a Milano, da Roma non arrivarono aperture ritenute soddisfacenti, il che incoraggiò il terrorismo con la notte dei fuochi del giugno 1961, un tentativo per sabotare la prosecuzione degli incontri. Di fronte al rischio di una guerra civile l'Italia reagì in due direzioni: da una parte pugno di ferro, stato d'assedio e cattura dei terroristi anche mediante maltrattamenti, questo bisogna ammetterlo; dall'altra passò alla strategia con l'istituzione della **Commissione dei 19** voluta dal ministro **Scelba**, una proposta che la **Svp** non poteva respingere,

attentati al confine, e non meno dall'imperversare del banditismo in Sardegna, che sollevano interrogativi sulla organizzazione dei corpi armati della sicurezza pubblica: carabinieri, polizia, finanza. Reclutamento sempre più insufficiente, a qualità umana più scadente; difficoltà di addestramento a pronto rendimento. Necessità insieme di severa riorganizzazione dei servizi per sopperire alle crescenti necessità di forza che Alto Adige e Sardegna richiedono, e la Sicilia continua a richiedere. Sopprimendo corpi di guardia e piantoni onorari e assolutamente inutili che pullulano in Roma si potrebbero riportare a numero stazioni e commissariati di mezza Italia. In Sardegna è apparsa grave la deficienza, come numero di uomini e disponibilità di mezzi, dei servizi specialmente affidati ai carabinieri. Ma i problemi posti dal virulento divampare dell'abigeato e dei sequestri di persona, come chiarirà la discussione in Parlamento investirà le responsabilità dei poteri e degli organi regionali. Anche la Regione sarda ama i grandi investimenti che danno prestigio, permettono grandi intralazzi e danno scarsa occupazione, coprendo il tutto con i soliti lenzuoli di retorica pianificatrice. Democrazia mistificata quella che non sa dar lavoro ai minatori ed aiutare i pastori. Chieda il Parlamento che cosa ha fatto la Regione sarda per la montagna col suo Ente di trasformazione agraria.

**P.**

---

altrimenti avrebbe dimostrato di non voler dialogare. Nel frattempo era subentrato anche un nuovo clima: con l'avvento del centrosinistra emersero le personalità del dialogo, quali Moro e la sinistra Dc con Berloff, disponibili per forme di governo locale autonomo. Nel 1963 poi divenne ministro degli Esteri **Saragat**, che nutriva grande ammirazione per l'avanzatissima socialdemocrazia austriaca e aveva quindi un particolare "*feeling*" con Kreisky, poiché entrambi avevano una biografia in comune come anti-fascisti, fuorusciti e perseguitati dal nazi-fascismo.

#### **Quale fu lo sbocco di questa stima reciproca?**

Che per un momento la soluzione definitiva parve a portata di mano: **Saragat**, che nel frattempo (1964) era diventato presidente della Repubblica "colloquiò" direttamente con Kreisky, dal che scaturì un "pacchetto" di proposte che fu sottoposto alla **Övp** che lo bocciò ritenendolo insoddisfacente e privo delle necessarie garanzie da parte italiana. In realtà i popolari legati alla consorella **Svp** non potevano accettare una soluzione di matrice socialista. Kreisky naturalmente rimase molto deluso, anche perché aveva sempre mantenuto aperto il dialogo con il partito sudtirolese. "Ma i veri nostri nemici - ebbe a dire - sono gli estremisti di Innsbruck" i quali, tramite Viktoria Stadlmayr, competente per la questione sudtirolese, continuavano a sabotare gli incontri a tre Bolzano, Innsbruck e Vienna, tagliando fuori Kreisky. In ballo c'era la richiesta del cosiddetto "ancoraggio internazionale" con il quale l'Austria voleva assicurarsi un garante esterno, un lavoro durato tre anni. Nel 1969 si arrivò finalmente all'accordo di Copenaghen sottoscritto da Moro e dal suo omologo agli Esteri Kurt Waldheim. Nel frattempo nel 1966 a Vienna si era insediato un governo monocolor dei popolari guidato da Josef Klaus.

#### **Quali novità comportò questo ricambio?**

Che i due partiti popolari, **Svp** e **Övp**, non avevano più l'assillo dei socialisti; trattando fianco a fianco, approdarono alla chiusura del "pacchetto" abbinato al cosiddetto calendario operativo, un documento che fissava passo per passo l'attuazione della nuova autonomia, uno strumento basato quindi sulla reciproca diffidenza: io faccio questo passo, quando tu avrai fatto il tuo. Una solfa che è andata avanti per ben 20 anni, cioè dal 1972, anno in cui entrò in vigore il nuovo Statuto fino al 1992: dopo di che la chiusura definitiva con il rilascio della "quietanza liberatoria" con la quale Vienna si dichiarava soddisfatta del risultato. Ma non dimentichiamo che fino al 1989 gli estremisti tirolesi avevano continuato a seminare bombe pur di far saltare l'accordo. Kreisky dunque aveva visto giusto con la sua lotta decisa contro gli estremisti pantirolesi, che contrariamente a certe tesi non furono mai di stimolo per la soluzione del problema, anzi da sempre ostacolarono il cammino verso la nuova autonomia.